



### Giovanni Falcone e la svolta del pentitismo

Il 24 ottobre dell'83 viene arrestato a San Paolo. Non è estradato subito. Nel giugno del 1984 Falcone lo interroga per la prima volta nella città brasiliana. Avviene l'impensabile. Buscetta si fida del magistrato e sceglie di raccontare a lui i segreti della mafia. Il 15 luglio del 1984, l'estradizione in Italia e l'arrivo a Roma. Tre giorni dopo, inizia il «pentitismo»: 45 giorni ininterrotti di interrogatori con Falcone. Il risultato è il blitz antimafia di San Michele del 29 settembre del 1984, con oltre 400 arresti.

### Rivelazioni decisive

Con il blitz del 29 settembre 1984 nasce il primo maxi processo di Palermo, e in aula don Masino verrà a confermare le accuse. Eretico solo sui rapporti mafia-politica. A Falcone dirà sempre di non voler parlare perché «lo Stato non è pronto». Ma quando il magistrato viene assassinato nella strage di Capaci, rompe anche quest'ultimo tabù e fa il nome di Andreotti della sua corrente come referenti di Cosa Nostra.



### Nel 1995 la crociera delle polemiche

Agosto 1995: Tommaso Buscetta si concede una vacanza nel Mediterraneo con moglie e figli sulla nave da crociera «Monterey». Scoprire il pentito di mafia a un giornalista del settimanale «Oggi». Scoppia la polemica. È accusato di viaggiare a spese dello Stato e di mettere a repentaglio la sicurezza degli altri viaggiatori. Ma il legale del pentito puntualizza: «Buscetta si è comprato i biglietti con il proprio denaro». Il 23 agosto interrompe la crociera prelevato da un mezzo militare.

# Buscetta, l'uomo che fece tremare Cosa Nostra È morto «don Masino»: Falcone, i processi, la politica, la nostalgia dell'Italia

## SEGUE DALLA PRIMA

Poi diventava più grave: «giro da un ospedale all'altro, ogni medico mi dice una cosa diversa... nessuno mi dà speranze... vorrei solo non soffrire, quando sarà il momento».

Ma le informazioni vere sulla sua salute le avevo proprio da Cristina che spesso, per non farsi sentire da lui, abbassava la voce: «Masino non esce più di casa... Vive su una sedia a rotelle... Ha smesso di leggere i giornali, e glieli nascondo per non provocargli altri dispiaceri...». E poi, alzando improvvisamente la voce: «ecco, ti passo Masino...».

L'avevo incontrato l'estate scorsa, fra luglio e agosto, in una Florida popolata da indios e meticci, fra i quali si mimetizzava magnificamente, con quel suo faccione olistico, la sua andatura lenta, il portamento di chi è passato indenne attraverso le giungle di tanti mondi. Era la prima volta che ci vedevamo. Sentiti c'eravamo sentiti. Come quando, telefonicamente dall'Italia gli avevo fatto una lunga intervista per «l'Unità», il 22 maggio del 1996. Appena mi vide, in un hotel della Florida, mi chiese subito: «lei è venuto dall'Italia per parlare con un vecchio come me?...». Poi, per lunghi minuti, mi aveva sondato fissandomi negli occhi, mi aveva «pesato», come si dice in palermitano. Il motivo c'era.

Ora accettava di scrivere un libro, finalmente con un palermitano come lui, con il quale non fossero necessarie troppe perifrasi, al quale non fosse strettamente indispensabile spiegare l'abc di Cosa Nostra, che aveva reso conto - in veste di cronista - quella grande stagione che lui aveva vissuto, a metà degli anni ottanta, al fianco di gente come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Antonino Caponnetto, Piero Grasso e Gianni De Gennaro.

Saremmo andati avanti per settimane. Cambiando i luoghi dei nostri incontri, cambiando gli orari, i programmi. Non era più la querchia che aveva fatto tremare come fucilli gli imputati del «maxi» processo di Palermo. Era visibilmente dimagrito. Non aveva più la grinta che gli aveva fatto strarivincere i confronti diretti con i capi della «commissione» di Cosa Nostra. Epico il suo scontro con un Pippo Calò arrogante che aveva tentato di prenderlo sotto gamba.

Già, gli anni del «maxi» processo. Gli anni di Alfonso Giordano, granitico presidente di corte d'assise che aveva accettato di guidare il primo grande maxi processo alla mafia, mentre altri colleghi, prima di lui, avevano



Tommaso Buscetta scortato dai carabinieri, entra in aula del tribunale di Roma nell'ottobre 1985

dato forfait; e che era riuscito a zittire le bolge dell'aula zeppe di «uomini d'onore» recalcitranti e offesi a morte perché finalmente c'era uno stato che li processava, tanto che avevano persino tentato di ricusarlo. Erano gli anni

Ho sbagliato previsione e insieme a me l'aveva sbagliata Falcone: la mafia ha vinto



in cui, i ragazzini delle borgate di mafia, per offendersi tra loro, dicevamo: «sei cornuto e Buscetta». Era diventato così il pentito mafioso più conosciuto nel mondo.

Ora avevo di fronte a me un anziano patriarca che indossava una camicia hawaiana,



pantaloncini di tela molto larghi, color panna, e al collo una vistosa catena d'oro, come tutti gli «uomini di rispetto» della sua generazione. Un anziano patriarca che però poteva rivendicare: «per quarant'anni sono stato

mafioso, da quindici sono pentito. E ho pagato sempre di persona, da mafioso e da pentito. Me la passo male, molto male. Ma adesso la mia coscienza se la passa molto meglio». I suoi coetanei si trascinavano nelle car-



ceri fiaccati dagli ergastoli, e proprio ad un accorato appello al pentimento a chi ormai è alla fine, volle dedicare un apposito capitolo del libro.

Cosa l'ha colpita di più in Buscetta, mi sono sentito chiedere spesso in questi me-



si. Rispondo oggi quello che rispondeva quando era ancora vivo: «la lealtà». Fatta la sua scelta - e che scelta, visto che per primo aveva rotto il muro dell'omertà in una società delinquenziale e segreta - era andato avanti per la

sua strada. Le fanfare dei media avevano smesso da tempo di suonare per lui. A molti non piaceva che fosse tornato a prendere la parola dal suo esilio americano. E chi gli ha dato lo status del commentatore? E che capirà mai della nuova mafia uno come lui? E come si permette di censurare i comportamenti di alcuni politici?

Tommaso Buscetta valeva molto di più di tanti suoi denigratori. Il nome di Andreotti era finito nel vivo dei nostri colloqui. Quando avevamo iniziato il nostro lavoro né il tribunale di Perugia né quello di Palermo avevano emesso le loro sentenze di assoluzione. Ci incontravamo dunque in tempi non sospetti, e quando quegli esiti giudiziari erano imprevedibili.

Al nome di Andreotti, il vecchio patriarca, aveva un leggero moto di fastidio. «Mi piacerebbe tanto - diceva - riuscire a fare un libro in cui non sono costretto a pronunciare il suo nome, ma mi rendo conto che la mia è una pretesa eccessiva». E affinché non restassero equivoci aggiungeva: «l'assoluzione o la condanna di Andreotti non cambierà minimamente il significato dei nostri ragionamenti». Forse oggi qualcuno avrà la pazienza di andarsela a leggere quelle parole.

Altra storia, invece, il suo rapporto conflittuale con la politica. La mafia - sintetizzava - è riuscita a compiere il miracolo: si è fatta invisibile senza scomparire. E' proprio per questa sua enorme capacità di immersione che sta pericolosamente crescendo la tolleranza nei suoi confronti. Le istituzioni sono distrette, le istituzioni tirano

un sospiro di sollievo, le istituzioni abbassano la guardia perché l'emergenza è apparentemente finita. Aveva torto? O aveva ragione?

Certo sì è che lo «status» di commentatore se l'era



Parlammo della sua famiglia sterminata. Parlammo delle sue tante vite, anche sentimentali, dei suoi tanti figli, dei suoi tanti nipoti. Molti sono nati laggiù, alcuni li ho conosciuti, tanti non sanno neanche una parola



guadagnato sul campo, spendendo in carcere cinquecento appartenenti alle «famiglie» più mafiose dell'epoca. E quello «status», non fa male ricordarlo, glielo avevano riconosciuto proprio gli americani che grazie alla sua «testimonianza» (hanno un ruolo serio, in America, i «te-

stimoni») avevano inchiodato gli imputati di «pizza connection», una quarantina di siculo americani, primo fra tutti quel don Tano Badalamenti al quale avevano inflitto quarantacinque anni di carcere.



studio. Il condizionatore era sfasciato e faceva molto caldo. Quella era la sua postazione. Lì, grazie a un'antenna parabolica, prendeva i canali italiani. Era l'Italia che gli arrivava, sotto forma di rabbia. Seguiva tutto, sapeva



tutto di quanto accadeva dalle nostre parti. Aveva una foto che lo ritraeva insieme a Falcone, sotto stava scritto: «a «don» di Masino, con amicizia. In ricordo di una battaglia comune». E c'era anche Gianni De Gennaro, in quella foto. Ma lui mi aveva fatto giurare di non rivelare questo particolare: «quel De Gennaro ha già tanti guai in Italia che non vorrei provocargli altri inutili fastidi...». Quella foto, quelle foto che ritraevano storie passate, erano la sua Italia, quella che gli ritornava sotto forma di nostalgia.

È un fiume in piena di ricordi, il vecchio «don» Masino. Quindici anni da pentito. E quasi quattro anni da recluso. Un anno nella questura di Roma, quando iniziò a collaborare con Falcone. Un anno chiuso in una base missilistica statunitense, appena giunto in America appena fresco di pentimento in Italia. Un altro anno a New York, chiuso in una casa insieme a sei, otto, agenti della Dea e dell'Fbi perché doveva prepararsi al processo di «pizza connection» (In Usa i «testimoni» vengono «preparati» ai dibattimenti, e non c'è scandalo in questo). Si era svolta così la sua stagione d'oro. Poi, uno dietro l'altro, undici anni da eterno transfuga, da un capo all'altro del continente americano, insieme alla famiglia...

Un giorno, insieme a Cristina, passammo davanti a un ristorante italiano. Me lo indicò dicendo: «eravamo andati a cena perché avevo una gran voglia di mangiare italiano. Eravamo in un tavolo appartato. Stava andando tutto bene. Entrò un'orchestrina e iniziò a suonare motivi italiani. All'improvviso si unì a loro il titolare, ovviamente un nostro paesano. Si fermarono al nostro tavolo e cominciarono a cantare la canzone di Toto Cotugno, «Un italiano vero». Mi guardavano negli occhi e dicevano, alzando sempre di più la voce: «lasciateci cantare, lasciateci cantare...». Dopo qualche minuto, tutto il locale seppe che ero lì. Fuggimmo recuperando la macchina e con la speranza che nessuno prendesse il numero di targa». «Don» Masino non ha mai avuto un documento americano. Ha sempre avuto identità costruite in laboratorio. Prima da mafioso, e poi da pentito: «oltre duecento nomi in tutta la mia vita, fra il Brasile e gli Stati Uniti, il Messico e l'Argentina...». Non poteva bastare un libro per poter raccontare tutte le sue cento vite.

Ora ha smesso di «cantare» don Masino. E nessuno si risenta se scrivo che sino in fondo, a suo modo, fu davvero un «italiano vero». Mi auguro solo che sia riuscito a non soffrire.

SAVERIO LODATO

